



Luigi Mancuso

Le figlie di Mozart

Quando, in occasione di ricorrenze o di festività, capitava di stare insieme, il discorso finiva invariabilmente sul passato musicale di mio padre .

In realtà, dopo l'avvio, era solamente Saro a tenere conversazione, mentre suo cugino, nostro padre, restava quasi tutto il tempo in silenzio, col suo sorriso impacciato e angoloso.

Saro era caloroso ed espansivo, ed il gesticolare con cui accompagnava il racconto era quello, per lo più esagerato, di un pescatore dilettante quando trova qualcuno che non sa sottrarsi alle sue vanterie.

Con memoria infallibile enumerava tutte le occasioni in cui gli assoli di mio padre avevano strappato applausi agli intenditori più arcigni delle piazze di Caltanissetta, di Agira o di Piazza Armerina.

Mio padre rimaneva per tutto il tempo con gli occhi bassi inchiodati sulla tovaglia come se lo stessero processando, e pure noi ragazze, Anna ed io, eravamo sulle spine. Solo i pomelli accesi, in contrasto col bianco di cera della fronte, tradivano in lui turbamento e forse soddisfazione.

- *Ti ricordi quando....?* Chiedeva Saro a voce alta.

E mio padre con la testa docilmente assentiva anche quando, credo, non ricordava per nulla.

A ventisei anni, aveva vinto il concorso alle poste. Il guadagno era tanto quanto, ma era un posto sicuro che non si poteva lasciare.

Così aveva riposto silenziosamente il clarino nell'astuccio di pelle scura ed aveva quasi del tutto smesso di suonare.

Ma la passione per la musica gli rimase dentro negli anni, intatta, come un amore giovanile non corrisposto. E la ha trasmesso anche a noi figlie, assieme ai capelli crespi ed ad una tempesta di nei sulle spalle.

Certo, nella vicenda tra mio padre e mia madre, la musica ebbe una parte importante.

Mio padre ragazzo era assai timido e stimava quasi un sacrilegio pensare che qualche donna potesse interessarsi a lui. Perciò, sebbene già mia madre gli piacesse da tempo, pensava che la cosa più saggia per potere continuare qualche volta a vederla, era proprio nascondere, e non fare passi falsi. Così mia madre allora neppure sospettava di piacergli e - seppure senza slanci - ricambiava gli sguardi del segretario comunale.



Il giorno in cui l'Arcivescovo era atteso, i lavori erano appena finiti e la madrice era rischiarata a giorno. Dopo anni di semioscurità, ora funzionavano tutte le innumerevoli candele degli imponenti lampadari pendenti dal soffitto a cassettoni, ed avevano anche aggiunto dei faretti a parete per illuminare il leggio davanti l'altare.

Mai nessuno prima, neppure a Natale, aveva potuto apprezzare gli iridescenti riflessi dei candelabri d'argento disposti accanto al tabernacolo, né i colori morbidi dei marmi mischi dell'altare: verde pastello in prevalenza, ma anche amaranto o blu mare. Merito di giorni di pulizie delle ragazze della Congregazione della Annunciata, ma anche della nuova illuminazione.

La messa solenne in onore del Vescovo venne officiata dal Ciantro e dal vice-parroco. E avevano anche mandato un giovanissimo prete con le guance ardenti, da Prizzi, a guidare il coro.

Non si era risparmiato sull'incenso, e i piccoli chierici, in camice candido con bordure carminio, agitavano continuamente i turiboli.

C'era Rosa, mia madre, allora ventenne nel coro che accompagnava l'ufficio cantando il Magnificat.

Poi vennero spenti i faretti a parete lasciando accese solo le luci del lampadario centrale, e presero posto sulla pedana di legno Nicola, l'anziano organista, e mio padre che teneva in mano il clarino lucidato da poco dopo un silenzio di anni.

I racconti di famiglia narrano che mia madre, per la prima volta nella sua vita ascoltando il secondo tempo, l'adagio cantabile, così appassionato e struggente, rimase turbata come per una sofferenza vissuta.

Tornata a casa, per tutta la notte aveva sentito freddo, come se avesse la febbre.

Il giorno dopo si accorse che continuava a pensarci, come quando un motivo sentito resta inchiodato dentro di noi. E così, come sentimento più che come memoria, nei giorni successivi.

Quando dopo alcuni giorni lo scorse mentre usciva dall'ufficio postale infagottato per il freddo pungente - *ma cosa la aveva condotta giusto lì, fuori paese a quell'ora serale?* - si chiedeva maliziosamente a questo punto mia sorella Anna - sentì una grande tenerezza per lui pensando che a casa, ormai da anni, non l'aspettava nessuno.

E ai suoi occhi, oramai, non era il ragazzo maldestro che si confondeva quando lei andava a riscuotere la pensione del padre, ma un uomo speciale, sensibile, una persona minuta, fragile ma capace di accogliere dentro la fatica e la sofferenza del mondo. E di restituirla con delicatezza e pudore.

Così, d'istinto gli si accostò per parlargli. Ma non sapeva che dire.

Gli disse di come le era sembrato bello il pezzo suonato da Nicola e da lui. *Ma triste* - aveva aggiunto - *struggente, che lacera l'anima.*

Ma non poteva essere che così - rispose mio padre sorpreso della sua confidenza - *struggente appunto. C'era ormai il presagio della morte in Mozart. Lo compose due mesi prima di morire. E lo scrisse per un diverso tipo di clarino, il clarino basso* - aggiunse - *che suona una ottava più sotto degli altri clarini. Perché fosse più grave e risuonasse di maggiore tristezza.*

Io lo ho eseguito una ottava più alta - concluse come scusandosi.

Lei era rimasta in silenzio, guardandosi la punta delle scarpe, poi alzò lo sguardo sopra di lui e disse a voce più bassa: *Mentre ero in chiesa pensavo che per suonare come avete suonato, Nicola e tu, si deve avere conosciuto da vicino il dolore. Sofferto molto.*



E lui si sentì imbarazzato, e rimase confuso come quando contava i soldi davanti a lei. Poi disse esitando: *Nicola si sa quante ne ha passate, di suo*. E poi aggiunse che può bastare essere anche un poco artisti per sapere vivere i sentimenti degli altri. E che, anche lei che era rimasta turbata sentendo l'Adagio, doveva essere anche lei un poco una artista, anche se non suonava alcuno strumento.

Canto. In Chiesa ero nel coro – rispose lei di slancio, subito vergognandosi del paragone con lui.

E lui si scusò di non saperlo. *Avrei voluto guardarti mentre cantavi il Magnificat* - aveva aggiunto.

E' così che mia madre venne travolta dai sentimenti che la avrebbero portato, da lì a poco, a sposare mio padre. E lui, come nell'Otello di Shakespeare, ad amarla per la compassione che lei aveva sentito per le sue sventure.

C'è musica e musica.

Certa musica si può ascoltare senza impegno, senza attenzione, per rendere leggere le giornate o come sfondo di una conversazione o di una lettera che si sta scrivendo: Haydn, per esempio, Tchaikovsky, Bruchner.

Ma c'è anche una diversa musica più esigente, che tocca il nostro sentire più personale e nascosto, come certo aveva appreso mia madre. Che infrange ogni argine e può rompere i più solidi ormeggi della ragione. Che a volte sovverte il falso e la verità di ciascuno.

Quando, a fine settimana, lascio il mio lavoro alla pretura di Alia, mi piace chiudermi dietro le spalle controversie e processi ed abbandonarmi alla musica.

La piccola Golf che mi porta a Catania diventa allora, per qualche ora, un Carnegie Hall in miniatura.

Ieri Oistrack eseguiva, assieme a Richter, il primo concerto in Sol di Brahms. E' un pezzo che amo e che accompagna spesso alcuni momenti speciali della mia vita. Di conciliazione col mondo. Di riconoscenza alla vita.

Così mi ero distratta e, pur frenando, non seppi evitare di tamponare una Volvo che si era fermata allo Stop.

Niente di grave, ma per qualche minuto aspettai dentro l'abitacolo della macchina con la testa reclinata aspettandomi il solito uomo rozzo ed irascibile, che ce l'ha con le donne al volante. Era seccante questo brusco atterraggio nel quotidiano.

Invece era un uomo sui quaranta anni, dall'accento toscano, ed insolitamente educato. Si avvicinò e mi chiese: *Si è fatta male?*

- *Niente di che grazie. Mi scusi, mi ero distratta.*

- *Aspetti che controllo il parafrangente, il suo ed il mio, ma l'urto è stato leggero. E la Volvo non è allegra come la sua Golf, ma in compenso è ben fornita di paraurti*

disse lui. Poi stette un poco in ascolto ed aggiunse sorridendo: *mi lasci indovinare: Brahms: primo concerto*. Poi aggiunse: *ed è Kogan ad eseguire.*

- *Veramente è Oistrak con Richter* – risposi sorpresa.

Avrei potuto capirlo - fece, fingendo rammarico - *il suono è più robusto e più imperioso. Il suono di Kogan è un poco più dolce.*

- *A volte ci si lascia trascinare da certa musica, e allora...feci io a modo di scusa.*

- *E' proprio così. Bisognerebbe vietare per legge di ascoltare questo tipo di musica mentre si guida*. Poi aggiunse scherzando: *così come è vietato usare il telefonino.*

- *O piuttosto le bevande alcoliche, direi* - risposi - *l'ebbrezza è uguale..*



Lui sorrise, si avvicinò un poco, e sottovoce, quasi fosse una confidenza, mi disse:

- *Lei forse non immagina quanto possa essere a volte pericoloso Johannes Brahms.*

- *E lei* – risposi pronta – *non sa quanto ancora più pericoloso possa essere Amadeus Mozart.*

- *Vietarli entrambi* – decise lui – *con provvedimento d’urgenza.*

- *Passi per Brahms* - risposi - *se è proprio necessario. Ma Mozart...*

Ma Mozart ? chiese lui incuriosito.

Sarebbe lungo - dissi ridendo. *Ne va della mia vita, potrei dire: credo non sarei nata se non esistesse Mozart.*

Mi guardò sorridente ma perplesso. Poi si avviò verso la macchina e, sedendosi, mi fece un amichevole gesto di commiato con la mano.

Poi si sporse dal finestrino e mi chiese: *Ma lei è figlia di Mozart?*